(Davide, Movimento Scuole in Rivolta – Pisa)

Questi frammenti narrativi restituiscono il senso profondo della marginalizzazione vissuta dagli studenti: non solo mancato ascolto, ma vera e propria esclusione dalla possibilità di partecipare alla definizione delle regole del vivere comune. La scuola, invece di essere luogo di cittadinanza e formazione, appare come spazio alienante e repressivo. Questo sentimento si traduce, in alcuni casi, in una radicalizzazione della distanza dalle istituzioni, come afferma Virginia, studentessa torinese:

Dopo l'occupazione e la repressione, le istituzioni hanno cercato un dialogo. Ma per noi le istituzioni sono il nemico. Non si può trovare mediazione con il nemico.
(Virginia, studentessa Istituto Passoni – Torino)

Come mostrato, il misconoscimento istituzionale e culturale agisce su più livelli, fino a compromettere la partecipazione egualitaria alla vita sociale. Secondo Fraser, superare questa subordinazione richiede non solo visibilità, ma trasformazione radicale delle istituzioni e dei modelli culturali su cui esse si fondano (Honneth, Fraser 2020).

In questa prospettiva, le occupazioni scolastiche appaiono come forme di de-istituzionalizzazione e come tentativi di sostituzione di un modello di valore esclusivo, gerarchico e distante. Esse non sono semplicemente un grido di protesta, ma una pratica concreta di riconfigurazione dello spazio scolastico, della sua funzione e delle relazioni che lo attraversano. Sono espressione di una domanda di riconoscimento, cura e giustizia sociale, e al tempo stesso un tentativo collettivo di correggere una forma profonda di ingiustizia.

3.3 Le occupazioni scolastiche come spazio di riappropriazione e prefigurazione

Nel corso degli ultimi anni è emersa con forza una generazione disillusa, ma non rassegnata, capace di reagire alla frattura istituzionale vissuta all'interno del sistema scolastico attraverso una pratica concreta e simbolica: l'occupazione delle scuole. Come afferma Pietro, del Collettivo autorganizzato Virgilio:

Le occupazioni hanno colmato, con corpi e menti uniti in forme di collettività, un vuoto istituzionale abissale. Riappropriandoci dei nostri spazi, ci siamo riappropriati anche delle nostre vite.
(Pietro, Collettivo autorganizzato Virgilio – Roma)

Queste parole restituiscono il senso profondo dell'occupazione scolastica non solo come protesta, ma come forma di cura, riconoscimento e ricostruzione del sé. Le occupazioni nascono per colmare un'assenza – quella di una scuola capace di rispondere ai bisogni delle nuove generazioni – e si trasformano in luoghi in cui l'immaginazione collettiva si concretizza. In un contesto scolastico segnato da mancato riconoscimento e sistemico misconoscimento, l'occupazione si configura come spazio rigenerativo e politico.

Come sottolinea Margherita, studentessa attiva nel movimento *Scuole in rivolta* di Pisa:

Non vogliamo tornare alla scuola di prima. Il Covid ha solo fatto emergere problemi già esistenti. Gli spazi mancavano già allora. Ora non vogliamo un'elemosina di ritorno alla normalità: vogliamo di più.
(Margherita, Movimento Scuole in Rivolta – Pisa)

Le occupazioni non si sono limitate a interrompere le attività scolastiche, ma ne hanno riattivato il potenziale formativo, ridefinendolo secondo principi di orizzontalità, partecipazione e ascolto reciproco. Seguendo la prospettiva prefigurativa proposta da della Porta e Diani (2020), l'azione collettiva studentesca non si è posta solo in opposizione all'esistente, ma ha cercato di incarnare, nel qui e ora, le relazioni sociali e i modelli educativi desiderati. Le scuole occupate sono così diventate spazi di formazione alternativa, in cui si sono tenuti laboratori, assemblee, incontri con esperti, attività ricreative, sport e momenti di riflessione su temi trasversali come il cambiamento climatico, il transfemminismo, l'autodeterminazione e la giustizia sociale.

Come racconta ancora Pietro:

Attraverso queste occupazioni abbiamo applicato i cambiamenti che chiedevamo. È stato un processo di risveglio, in cui prima ancora di sapere perché occupavamo, occupavamo contro la nostra condizione, gridando il nostro disagio.
(Pietro, Collettivo autorganizzato Virgilio – Roma)

Le occupazioni si sono dimostrate anche spazi di sperimentazione politica e infrastrutturale: dall'istituzione di bagni neutri all'inserimento di *tampon box*, fino alla raccolta differenziata gestita autonomamente, ogni scelta ha avuto valore sia pratico che simbolico. Come afferma Niccolò del Collettivo politico Tasso:

Abbiamo dimostrato di poterci prendere gli spazi e renderli migliori. Il nostro modello di scuola è sostenibile, condivisibile e diffondibile.
(Niccolò, Collettivo politico Tasso – Roma)

In questo senso, le occupazioni rappresentano veri e propri *free spaces* (Evans, Boyte 1986) o *sequestered social sites* (Scott 1990): luoghi momentaneamente sottratti al controllo istituzionale e riutilizzati come laboratori di socialità, elaborazione politica e trasformazione culturale. Sono spazi di controcultura e contro-discorso, in cui studenti e studentesse hanno non solo rivendicato un ruolo, ma agito la propria soggettività in chiave collettiva e antagonista.

Petra, di *Scuole in rivolta* Pisa, sintetizza così la portata politica e pedagogica dell'occupazione:

Abbiamo parlato di tutto: alternanza, esami di Stato, scuole che cadono a pezzi, studenti come macchine da voti. Ma anche di guerra, ingiustizia, disuguaglianza. Nelle occupazioni si mobilita lo studente tutto.
(Petra, Movimento Scuole in Rivolta – Pisa)

L'occupazione scolastica, in questa prospettiva, appare non come sospensione della quotidianità, ma come sua risignificazione. Essa ridà senso alla vita scolastica, la libera dalla sua dimensione alienante e ne fa emergere le potenzialità inesprese. Margherita aggiunge:

Un'occupazione è un frammento della scuola che vorrei. Ti fa alzare con voglia di partecipare, di confrontarti, di stare bene.

(Margherita, Movimento Scuole in Rivolta – Pisa)

Come sottolinea Modonesi (2019), la barricata non è solo difesa, ma anche passaggio simbolico, atto di rottura, sospensione della normalità e costruzione di un “noi” contrapposto a un “loro”. Le occupazioni si inseriscono in questa logica: tracciano una linea tra ciò che esiste e ciò che potrebbe esistere, tra la scuola subita e la scuola desiderata.

In definitiva, le occupazioni scolastiche hanno rappresentato una forma concreta di opposizione ai modelli culturali dominanti, un'azione collettiva finalizzata non solo a denunciare l'ingiustizia, ma a sperimentare forme di giustizia partecipativa (Fraser 1997) e a dare vita a nuovi modelli istituzionali e relazionali. Esse sono state, per molti studenti, non solo una rottura, ma un inizio.

4. Osservazioni conclusive

I processi politici che ruotano attorno al misconoscimento, alla mancata legittimazione e alla costruzione sociale della devianza sono molteplici e interconnessi. In questo lavoro ho cercato di mostrare come le istituzioni scolastiche, le organizzazioni politiche, le associazioni di categoria, le autorità morali e mediatiche cooperino – spesso implicitamente – nella produzione di etichette stigmatizzanti, agendo in stretta sinergia con gli apparati statali e con coloro che sono ritenuti trasgressori. Allo stesso tempo, ho evidenziato come l'attività collettiva degli studenti non possa essere ridotta alla sommatoria di singoli atti di protesta o di presunta devianza, ma rappresenti un'azione politica strutturata, coerente e dotata di significato trasformativo.

Attraverso le testimonianze dirette raccolte, è emersa in modo chiaro la problematicità della condizione giovanile all'interno del sistema scolastico italiano. Il dato più significativo che attraversa l'intera mobilitazione studentesca è la richiesta di un cambiamento radicale di un modello scolastico che non riconosce lo studente come soggetto, ma tende piuttosto a neutralizzarne l'identità, relegandolo all'insignificanza sociale. Questa richiesta di trasformazione si è espressa attraverso linguaggi, codici, pratiche e forme di partecipazione politica non convenzionali, frutto di una disillusione diffusa e, in alcuni casi, di una radicale disaffezione nei confronti delle istituzioni e delle forme tradizionali di rappresentanza politica.

Nell'indagare le origini e le dinamiche del fenomeno delle occupazioni, ho tentato di restituire la complessità della rete di interazioni in cui identità individuali e collettive, attori istituzionali ed extra-istituzionali si confrontano, si posizionano e agiscono, influenzando reciprocamente la costruzione delle situazioni e la definizione delle conseguenze. Da questo confronto sono emersi chiaramente alcuni dei modelli culturali e normativi stigmatizzanti ancora fortemente presenti, non solo nel contesto scolastico, ma nella società nel suo complesso.

Pur riconoscendo che molti movimenti sociali rivendicano cambiamenti normativi o legislativi, è importante sottolineare, come affermano della Porta e Diani (2020), che questo non rappresenta necessariamente il loro obiettivo prioritario. Seguendo Melucci (1982; 1984) e Gamson (2004), i movimenti vanno interpretati come “portatori di significati simbolici”, agenti di trasformazione culturale che promuovono nuove identità,